

## Metropolis

DOVE FINIRÀ LA METROPOLI? REPORTAGE E ROMANZI DI JEROME CHARYN, DA UNA CASA DI NEW YORK AI NARCOTRAFFICANTI DI «MORTE DI UN RE DEL TANGO»

Se si dice "Metropolis", si dice Fritz Lang, il regista tedesco che inventò quel film, immaginandosi una megalopoli del futuro divisa tra schiavi e padroni, dominata dal dittatore Frederson. Effetti speciali, imponenti architetture, viadotti, macchine e robot, soprattutto quell'estremo conflitto di classe, che fece pensare a una sorta di prefigurazione del nazismo (anche se il film si chiude con scene di pacificazione collettiva che piacquero ai nazisti), costruiscono di fronte a noi una futura città dell'oppressione, ossessiva nell'efficienza dei suoi meccanismi di controllo, scanditi dai tempi del lavoro. Non solo una città futura, ma una gran brutta città, riscattata solo dall'amore tra la mite Maria, rappresentante degli operai, e il sensibile Freder, figlio del dittatore, e dalla vecchia lotta di classe. Anche per questo non sarà una città reale, ma è una specie di ammonimento: ci potrebbe essere qualche cosa di nostro in quel futuro.

Meno avventurosamente, e con occhi più attenti al quotidiano che al futuro, "Metropolis" è New York in un libro di Jerome Charyn, scrittore americano di origine polacca che trascorre molti mesi a Parigi e capita spesso in Italia. Lo abbiamo intervistato per Metropolis, perché il suo "Metropolis" è un'ottima guida, anche nel metodo, per studiare e conoscere una città. Ma Jerome Charyn è in Italia per presentare un altro libro, questa volta un romanzo, "Morte di un re del tango", pubblicato da Tropea editore, che comincia ancora una volta a New York e continua invece nella giungla colombiana dei trafficanti di droga...

Perché questo mutamento di scena, lasciando quella abituale metropolitana e per di più occidentale?

«Perché sento il fascino del Sudamerica, anche se conosco solo la Città del Messico che credo meglio di qualsiasi altra città esprima il nostro futuro. Anzi permette di sognare il nostro futuro, che sarà di mescolanza, disordine e conflitto, di fumi e di inquinamento, di guerre tra ricchi e poveri. Spero che vincano i poveri. Mi affascina anche il cartello della droga, per il paradosso che rappresentano in quelle democrazie incerte: i trafficanti sono i più vicini ai poveri, l'illegalità è più vicina ai poveri. Un trafficante di droga può essere generoso, un trafficante di droga può costruire ospedali. Come se i margini si toccassero e gli esclusi si sentissero più prossimi e tutti si giovassero di uno stato che è costretto ad allentare la sua pressione. Lo stato con il quale ci si confronta è quello dei ricchi, sono gli Stati Uniti d'America, che vivono un altro paradosso: combattono la droga, ma sono al tempo stesso i più ricchi importatori di droga...»

Mexico City l'affascinerà, ma lei vive tra Parigi e New York, come se avesse rifiutato una condizione stabile e lo spostamento fosse l'ispirazione dei suoi romanzi...

«Non è così, se viaggio, l'itinerario è nella mia testa. Ed allora è un itinerario senza confini. I miei sono viaggi dell'anima, dello spirito e sono i viaggi più ricchi perché sono guidati dal desiderio, che muove l'immaginazione oltre i limiti del reale. Un luogo nella sua concretezza non vale quasi mai il gioco della fantasia. Quasi mai... La prima eccezione l'incontra in Grecia nella visione dell'Acropoli di Atene e del sole al tramonto. Mi sembrò una epifania religiosa. Tra quelle pietre sentivo l'origine e il senso della storia. La seconda fu a Roma, quando tra i riflessi del cielo scoprii le tegole che si fanno rosa. Ho provato a sentirmi un defunto sulla soglia del Paradiso».

Lei è nato in America, figlio di ge-

Parigi, 13° arrondissement in una foto dal volume «Henry Cartier-Bresson. Lo zen e la fotografia» (Leonardo)



## L'intervista

Da un palazzo sulla Broadway al cuore di Palermo

Dal rosso capitolino all'Acropoli di Atene

Metamorfosi della città nel guazzabuglio delle lingue

## Un americano nei tramonti di Roma temendo il fumo di Mexico City

ORESTE PIVETTA

nitore polacco, vive a New York ma anche a Parigi. Come si sente: europeo o americano?

«Più europeo. Non mi sento addosso alcun legame con l'America, con la sua cultura, con la sua politica. Quella è la terra della stupidità, senza storia, senza valori. Oppure l'unico valore riconosciuto, il valore dominante, è il successo. Nient'altro. Niente da vedere e una società di quel genere non merita di essere vissuta. Se la mafia mantiene il suo fascino, forse è anche perché i mafiosi non si sentono americani. Sono un paese a parte, più complicato e per questo più ricco d'esperienze, nel passato e nel presente, di quello che li ospita».

Tanta antipatia per l'America l'ha

condotto dunque in Amazonia, tra i narcotrafficcanti...

«È stato solo un ritorno alle origini, a quel passato che i miei concittadini distruggono con tanto ardore. Non ci sarebbero città senza foreste e i fumi sono ovunque la fonte della vita».

Lei si definirebbe scrittore visionario?

«Sì, visionario, perché mi sembra di raccontare i sogni. Ma anche esploratore perché ogni romanzo cerca di scoprire un aspetto diverso della vita».

Però in "Metropolis" è stato soprattutto un esemplare cronista della realtà. Accompagnando il sindaco Ed Koch, giorno per giorno, ha disegnato un concretissimo

e particolareggiato ritratto di New York...

«Ma è un ritratto distorto, perché comunque il mio sguardo è tendenzioso, la mia città è quella vista e vissuta da un immigrato, da uno straniero, cioè da un alieno, nella maggior parte dei casi un immigrato povero. In "Metropolis" riporto l'espressione di un importante impresario edile: i poveri non sono esseri umani, per questo i cessi si possono vendere senza crudeltà e nella volgarità di una città, scoprirne le angustie e le miserie. Scoprire ad esempio l'assenza della storia, l'impossibilità di trattenere il passato. Anche per ragioni molto basse, di mediocre interesse: a New York il

valore di un terreno supera quello di qualsiasi edificio. Per questo non ha senso tenere in piedi una casa più di trenta o quarant'anni. La si demolisce e si riprende possesso del terreno e del suo valore. Ma così non c'è accumulato, non c'è storia. Pensa quante volte hanno cambiato posto al Madison Square Garden, come hanno trasformato Times Square, ridotta a una Disneyland popolata dal Re Leone e da Alice. Butterei una bomba. La società americana non crede nel passato e nella continuità della storia. Per questi tanti americani come me amano l'Europa: trovano quello che cercavano e non avevano mai visto prima. New York è un caso. Ce ne sono di peggiori. Una volta ero a Austin, nel

Texas. Ero depresso, camminavo da solo e non trovavo nulla di meglio da guardare della terra o dell'asfalto davanti ai miei piedi».

Quali città conosce dell'Italia? «Conosco Roma e Firenze. Sono stato lungamente a Palermo. Talvolta mi sembrava il Bronx, con i bidoni della spazzatura in mezzo ai vicoli. Di fronte, però, e alle spalle vedevo però meravigliosi palazzi antichi. In questo contrasto era la seduzione della città. Potrei vivere a Palermo per sempre».

Jerome Charyn è venuto nel nostro paese, anche per una conferenza alla Triennale di Milano. Una conferenza dedicata a New York e a un famoso edificio di New York, l'Ansonia, una torre di calcare

che sembra emergere dalla nebbia, sulla Broadway tra la 73ª e la 74ª.

«Mi hanno chiesto di scrivere di questo palazzo, costruito all'inizio del secolo, ne è nato un racconto che è un po' la celebrazione della sua storia. Di lì passarono anche Caruso e Stravinsky. Entrare significa separarsi dalla città e dalle sue aggressioni. È un'altra New York quella che si raccoglie lì dentro...»

"Metropolis" è il racconto di una città diversa, di una città vera, che sarà brutta e volgare, ma che sembra raccogliere una forza straordinaria dal suo popolo, che è il popolo di tutto il mondo. Lei stesso tante volte sottolinea la vivacità di tante culture, tante lingue, tante storie, radunate nel cuore della Grande Mela. Vale a dire: non abbiate paura dello straniero?

«New York è una città di stranieri, bianchi, neri, italiani, irlandesi, russi, ebrei. Mia madre era bielorussa, mio padre polacco di Varsavia. In un romanzo, "Panna Maria", ho anche narrato la condizione claustrofobica dell'immigrato che non sa più colloquiare con gli altri, in una città che è un guazzabuglio di voci. Capitava di incontrare persone arrivate in America decenni prima che ancora non avevano appreso una parola della nuova lingua. Sembra una contraddizione. Lo è e spiega la difficoltà di una condizione e l'asprezza di una città, la lotta che l'una e l'altra chiedono ogni giorno per sopravvivere, tra una storia personale che evoca ad ogni momento il passato e una situazione che rifiuta qualsiasi senso del tempo, se non del presente. Invece vorrei riaffermare la storia, non perché ambisca all'immortalità o perché creda al suo valore pedagogico. Il linguaggio insegna e bastano due righe di Mandelstam. "Stalin con le sue dita unte", per capire cinquant'anni di dolori. Come "Tamburo di latta" ci accompagna meglio di qualunque manuale attraverso il nazismo. Peccato che Gunther Grass si sia fatto irretire dalla politica. Anche uno dei protagonisti del mio romanzo, il presidente, è un ex romanziere, la politica ne ha fatto un corpo cavo, per riempirlo della sua ipocrisia».

## SEMAFORI

## Un «Clandestino» in metropolitana

GIANCARLO ASCARI

Nei paesi anglosassoni esiste una parola "Muzak", che definisce la musica che fa da sottofondo nei grandi magazzini, sugli aerei, nelle sale d'attesa.

La parola deriva dal nome di una società, la Muzak Incorporated, fondata da William Benton, un senatore americano che nel 1934 iniziò a produrre nastri di "musica da non ascoltare". Erano gli anni in cui il fordismo e il taylorismo imponevano la ricerca e tutti i costi della creazione di ambienti gradevoli, funzionali all'organizzazione del lavoro e alla produttività.

Da allora molto è cambiato, siamo in una società definita postfordista, ma la presenza di sottofondi musicali nella nostra vita è divenuta sempre più massiccia, - al punto che in tempi recenti Brian Eno si è dedicato, in un misto di serietà e ironia, alla struttura di musiche per ambienti languide e raffinate. Comunque la "non musica", quel suono che serve solo e riempire lo spazio e il tempo ha progressivamente invaso gli ascensori, i negozi, le attese al telefono, i siti internet ed ora anche i mezzi di trasporto.

È in questo settore che si sono sviluppate le sperimentazioni più bizzarre e la città di Milano ne offre forse il repertorio più vasto. Infatti qui più che altrove sono presenti tutte le tipologie di traspor-

to urbano, una vera esposizione ambulante della storia del mezzo pubblico.

Si passa così da tram con decore spifferi della metà del secolo a jumbo tram provvisti di telecamere e marchingegni elettronici, a vagoni del metrò di varie epoche, a bus e filobus di ogni forma ed età. Ebbene, in ognuno di questi mezzi esiste qualche forma di diffusione di suoni, che però, per qualità e tipo di emissione, possono provenire in una singolare e "mobile" da epoche corrispondenti a quella della vettura. Si va così da veri pezzi unici, come la linea tranviaria 5, la sola per mia esperienza in cui una voce registrata annunci implacabilmente l'ubicazione stradale di ogni fermata, ai vecchi tram della circoscrizione in cui, su un sottofondo di rumori e scarie che sono tipo "Radio Londra", si intrasentono annunci di scioperi o rallentamenti sulla linea.

Sui bus, più moderni, altoparlanti invisibili diffondono una vaga musica di sottofondo, forse un aradio che trasmette musica italiana tipo Renato Zero o i Pooh. Invece sui jumbo tram, vere portiere della rotaia, non c'è sempre musica, ma quando c'è, assomiglia forse al jazz.

Anche le tre linee del metrò sono molto diverse dal punto di vista della programmazione sonora: la terza, più moderna e fredda nel design, è attra-

versata da musiche che ricordano la new age, mentre nella seconda si ascoltano solo voci che avvertono della presenza di borseggiatori o che "chiedere l'elemosina è un reato punito da precise disposizioni". Ma la prima linea del metrò, quella che attraversa il centro, è davvero all'avanguardia nel campo dell'intrattenimento dei passeggeri. Da qualche tempo, infatti, in alcune stazioni è avvenuto il grande salto: non solo musica e voci, ma "son et lumière" e pubblicità.

Così sulle banchine di attesa sono apparsi grandi schermi che, negli intervalli tra un treno e l'altro, trasmettono a volume piuttosto alto videoclip musicali e spot pubblicitari.

E qui si vede davvero la potenza dell'immagine: il pubblico si dispone automaticamente e gruppi, davanti agli schermi, lasciando tra l'uno e l'altro evidenti spazi vuoti, in cui staziona qualche refrattario, visibilmente irritato dalla programmazione non richiesta. Ma anche l'innovazione tecnologica più consumista porta con sé inattesi corti circuiti, singolari incontri con l'occasione pubblica. Così è davvero divertente vedere le facce del pubblico extracomunitario e no, quando d'improvviso irrompono i suoni e le immagini di un video di Manu Chao "Clandestino". E la muzak ribelle.

## Incontri

## Le facce del vivere urbano

La Triennale di Milano ha organizzato un ciclo di conferenze, a cura di Stefano Boeri e di Fabrizio Gallanti, sulla città e sul suo futuro, ciclo di conferenze che si è aperto nel marzo scorso e si concluderà nel marzo del prossimo anno, con l'obiettivo di offrire «quarantuno letture della vita urbana contemporanea», invitando da tutto il mondo scrittori, architetti, urbanisti, sociologi, fotografi, registi cinematografici e artisti, a ognuno dei quali è stato chiesto un intervento relativo alla sua visione della condizione urbana e alle sue caratteristiche politiche, economiche, sociali, a partire dal riferimento a un luogo specifico, chiaramente identificabile, emblematico della propria produzione intellettuale, in riferimento alla condizione urbana in cui opera, per analizzare la relazione tra forme e modi di vita nei territori della città, secondo peculiarità, che oppongono resistenze diverse ai fenomeni di omologazione della condizione urbana. Jerome Charyn, lo scrittore di New York che abbiamo intervistato, era tra questi e ha presentato, attraverso un racconto, un famoso edificio della sua città, l'Ansonia.

Il programma per ora prevede due appuntamenti: il primo martedì 26 ottobre (alle ore 18,30) con l'architetto Roberto Collova su Palermo e la sua costa, il secondo giovedì 28 (alla stessa ora) con il sociologo cinese Hou Hanru sulla «guerriglia urbana, le città asiatiche e gli interventi artistici».

